

VARIETÀ

UN' AVVENTURA NEL CASTELLO DI MONGIARDINO.

Quella catena di monti e di colline intersecata da rivi e da torrenti, seminata di castelli e di villaggi a sinistra del fiume Scrivia, la quale dall' Appennino posto a settentrione di Genova si estende sin presso a Tortona, fu cagione nei primi tempi dei Comuni di non poche controversie fra quelli di Genova e di Tortona, ciascuno dei quali voleva farvi prevalere la propria influenza. E ciò fino verso i primordi del secolo XIV, in cui dagli Imperatori tutti quei luoghi, come molti altri delle valli della Scrivia, del Lemmo e circostanze, furono dati in feudo a ragguardevoli famiglie genovesi, le quali ricostrussero le antiche castella, nuove ne cressero, e soggiornandovi una parte dell' anno vi fecero trionfare l' influenza genovese, quantunque soggette all' alto dominio imperiale.

Col nome pertanto di Feudi Imperiali essi durarono sino alla fine del secolo scorso, nel quale, in seguito alla rivoluzione di Genova del 1797, ed alle sollecitazioni degli agenti francesi, si liberarono dalla dipendenza dei loro signori, e addì 8 agosto 1797 fecero atto di dedizione alla repubblica democratica (1), alli stati della quale vennero annessi sotto la denominazione di Monti Liguri, accrescendo così la popolazione della nuova Liguria di circa ottanta mila abitanti.

Punto importantissimo di essi è Mongiardino, nelle vecchie carte detto *Monsgardinius Novensium*, per distinguerlo dal *Monsgardinius Astensium*. In questo Mongiardino novese da antico sorgeva un castello, al signore del quale, di nome Simone, nel 1155 i Genovesi promettevano difesa ed aiuto (2); il che non impedì ai successori di lui, con alterna vicenda, di dichiararsi ora a favore di Genova, ora, e più spesso, di Tortona (3). Molti degli abitanti però, come altri di tutti quei luoghi, attratti dalla ricchezza e potenza di Genova, a poco a poco entrarono in rapporti con essa, e abbandonate le native montagne, ne divennero cittadini, costituendo gli stipiti di diverse famiglie, alcune delle quali ancora esistono, e si distinguono dai cognomi tratti da località di quella regione.

Fra costoro sono i *de Monjardino*, alcuni dei quali cresciuti in dovizie ed aderenze, alla formazione degli Alberghi del 1528 furono assunti alla nobiltà ed ascritti all' Albergo Giustiniani. Di essi il Fransone riporta lo stemma,

(1) *Registro delle Sessioni del governo Provvisorio*, pag. 89.

(2) *Liber Jurium Communis Januae in Monumenta Historiae Patriae*, vol. I. pag. 181 e 749.

(3) Cf. COSTA LUDOVICO, *Chartarium Dertonense*. pag. 108, 117, 121 etc. etc.

che è *di rosso, alla torre torricellata d'argento* (1), e le loro case sorgevano in via Giustiniani, là dove due di esse, si vedono unite da un archivolto che tuttora conserva il nome dei Mongiardino. Il ramo degli ascritti alla nobiltà è estinto da un pezzo, ma del cognome esistono tuttora diverse famiglie.

Il Castello di Mongiardino, come quello di Rocchetta, di Cantalupo e d'altri luoghi in quelle montagne, fu infeudato agli Spinola. Probabilmente ciò avvenne verso il 1340, quando Gerardo Spinola fu fatto signore di Tortona (2), e tutta la famiglia crebbe di lustro e di importanza; ma l'epoca precisa si ignora.

Il Lünig, che riporta molte di queste antiche concessioni imperiali (3), nessuna ne ha di Mongiardino. Ma qualunque ne possa essere la data, sta in fatto che al principio del secolo xv spettava a Corrado Spinola, figlio di Edoardo, e nipote del celebre Oberto, che fu capitano di Genova, ed alla discendenza di lui apparteneva nel 1545 (4), quando andò soggetto ad una spaventosa catastrofe, che fu causa della morte di diversi de' suoi Signori, e diede origine ad un romanzetto amoroso, che si protrasse, con varie vicende, finchè si chiuse col solito matrimonio. E questa catastrofe fu che improvvisamente rovinò una parte del castello, travolgendo nelle macerie i Signori che allora vi si trovavano, e probabilmente molti altri di cui non è fatta menzione.

Da che sia stata cagionata la rovina non è detto nei documenti dai quali ho tratto le presenti notizie (5), ma le indagini da me praticate la farebbero credere avvenuta per alluvioni derivate da straordinarie piogge, le quali a poco a poco, corrose le fondamenta del castello, ne abbiano determinata la rovina; e ciò apparisce tanto più verosimile in quantochè lassù è tradizione e traccia di grandi alluvioni, che cambiarono la fisionomia di quei luoghi e distrussero l'antica chiesa parrocchiale.

Questo castello sorgeva sulla collina detta di *Precoranzo*, poco lunge dalla chiesa suddetta, ed è probabile che in seguito alla sua rovina gli Spinola erigessero poi l'altro, alquanto più basso, dove pure fu costrutta la nuova chiesa parrocchiale.

Dei Signori che vi perdettero la vita si ha notizia di Maria Spinola del fu Gioacchino, vedova di Gregorio Spinola, di Francesco Spinola, suo cognato, e di Tomasina Spinola sua figlia, tutti dei condomini del luogo. Un'altra figlia della suddetta Maria, a nome Giulietta, non ancora dodicenne, pure travolta nelle macerie, ne fu estratta sana e salva da quei terrazzani, accorsi a prestar aiuto, ed appunto a lei si riferiscono i fatti che sono per narrare. Già orfana di padre, rimasta essendo orbata della madre e dello zio, senza

(1) Cf. FRANZONE, *Armi delle casate nobili della città di Genova*, tav. xxvii.

(2) Cf. DEZA, *Istoria della Famiglia Spinola etc.*, pag. 183.

(3) Cf. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*.

(4) Cf. OLIVIERI, *Monete e Medaglie degli Spinola*, pag. 61.

(5) Sono in un fascioletto di Atti nella Filza 4 del notaro Bernardo Usodimare-Granello, che trovasi nel nostro Archivio di Stato, Sezione: Archivio del Governo, sala 74.

alcun appoggio in quel terribile frangente, fu ricoverata presso la famiglia del Pretore del luogo, la quale probabilmente dimorava in qualche ala del castello medesimo, rimasta intatta. Chi fosse questo Pretore non dicono le carte, ed invano ho cercato di conoscere; ma certo doveva essere un qualche notaro, poichè, secondo l'uso, a tal carica venivano dai signori dei Castelli designati i notari, i quali per ciò amministravano la giustizia, ed all'occorrenza redigevano gli atti delle civili contrattazioni.

Una figlia del Pretore a nome Leona, la quale si trovava in qualche dimestichezza colla Giulietta, determinata certo dal fatto, che essendo la famiglia del Pretore la sola di condizione un po' civile che fosse in Mongiardino, era quella che poteva essere in rapporti colla famiglia dei Signori, conversando colla Giulietta, le parlò della convenienza di sposarsi con Stefano Spinola figlio di Paolo, cugino di lei, altro dei consignori di Mongiardino, e che dimorava nel vicino castello di Vergagni.

Se queste aperture siano state fatte dalla Leona per suggerimento dello Spinola, oppure di sua propria iniziativa, conoscendo forse la reciproca inclinazione dei due giovani, non si potrebbe assicurare, quantunque diversi indizi ci facciano credere al secondo motivo. Comunque sia, sta in fatto che la Giulietta diede subito il suo consentimento al progettato imeneo, per cui dopo poco, in una delle sale del castello, alla presenza di molti testimoni il matrimonio ebbe luogo.

A quei tempi per la celebrazione del matrimonio non era necessaria la presenza del parroco o di altro sacerdote; bastava il consenso espresso dagli sposi alla presenza di due testimoni, ed il matrimonio era valido come sacramento. Generalmente era uso che una persona di qualche autorità, e nel nostro caso probabilmente sarà stato il Pretore, interrogasse ad uno ad uno gli sposi, se erano contenti di unirsi in matrimonio; e questi pronunziato il « sì » necessario, si stringevano le destre, si abbracciavano, ed il matrimonio era bello e fatto.

Nemmeno abbisognava il ministero di un notaro che lo registrasse ne' suoi rogiti. Egli interveniva soltanto quando era necessario che del fatto apparisse per pubblica scrittura, come per esempio se si trattava di matrimonio contratto per procura o di stranieri, o di due già assieme convidenti. Del resto in generale il matrimonio si contraeva e senza sacerdote e senza notaro, sempre però con due testimoni.

Intanto la notizia della catastrofe del Castello era giunta a Genova, ed ognuno può immaginare il dolore di tutti i parenti ed amici non solo, ma dell'intera cittadinanza. Immediatamente Gerolamo Spinola del fu Gioacchino e Paride Pinello del fu Castellino, tutori della fanciulla superstite, nominati dal padre nel suo testamento, si affrettarono a recarsi a Mongiardino per ritirare la Giulietta e per tutte le provvidenze del caso. L'andata in quei monti se è ancora malegevole oggi, lo era a mille doppi a quei tempi, in cui non esistevano che poche e pessime strade mulattiere. Probabilmente saranno passati

per Montobbio, Casella, Savignone e Croce Fieschi, e per due uomini di una certa età non poteva dirsi quella una gita di piacere. Finalmente vi giunsero, ma a cerimonia finita, chè il matrimonio era stato celebrato e consumato, e la Giulietta si trovava collo sposo nel Castello di Vergagni.

E Vergagni un castello distante circa un' ora da Mongiardino, a metà di strada tra questo e Rocchetta. Costrutto dagli Spinola, i quali ottennero che fosse riconosciuto dagli Imperatori come feudo col titolo comitale ed anche principesco, lo conservarono sino alla fine del secolo scorso con diverse vicende. Ora gli avanzi ed i poderi appartengono ai Crosa, patrizi genovesi, che perciò assunsero il predicato *di Vergagni*. I tutori incontanente richiesero a Stefano Spinola che loro consegnasse la fanciulla, ma egli da prima vi si rifiutò, allegando il suo diritto maritale; finchè dopo molti parlarì e lunghe trattative, e colla intromissione del marchese del Vasto, vicario imperiale che allora trovavasi a Genova, s' indusse ad acconsentire. E qui giova osservare che questa intromissione del vicario imperiale è spiegata da che gli avvenimenti accennati erano succeduti in territorio sul quale la Repubblica di Genova non aveva giurisdizione alcuna, essendo feudi procedenti dall' Impero. Consegnata la fanciulla a' suoi tutori, fu condotta a Genova, e collocata nel Monastero di San Sebastiano, detto delle monache di Pavia, di consenso del vicario imperiale ed anche del Principe Andrea Doria, che pure si intromise nella controversia, come sappiamo da una procura fatta da Stefano Spinola in atti del notaro Matteo Sivori del 18 aprile 1545.

Ma colla consegna della Giulietta ai tutori, e col suo trasporto a Genova, non cessò l' azione del Commissario, il quale volendo provvedere come giustiziaro esigeva, delegò l' avvocato fiscale cesareo, Bernardo Spina, di recarsi a quel monastero per interrogarla a fine di conoscere come erano andate le cose, e particolarmente per sapere se forse era stata forzata a quel matrimonio. L' interrogatorio ebbe luogo il 16 aprile 1545 nel parlatorio del monastero, ove la ragazza era comparsa dietro alle grate in mezzo a due monache; ed è curiosissimo, in ispecie per le pudibonde renitenze da lei dimostrate in principio sopra certi punti, nonostante che il fiscale le avesse fatto prendere il giuramento di dire la verità, particolarmente sul fatto della consumazione del matrimonio, e minacciandola in caso contrario di farla visitare da due ostetrici. E poichè il fiscale si accorse che la presenza delle monache le era di ostacolo a chiaramente spiegarsi, le fece allontanare.

Allora la Giulietta sciolse lo scilinguagnolo, dichiarando che sopra certe particolarità non aveva creduto bene di parlare alla presenza delle suore; e protestò che di piena sua volontà, e con suo aggradimento aveva contratto il matrimonio con Paolo Spinola suo cugino che conosceva da molto tempo, confessando francamente che non era più pulcella, per aver giaciuto due notti collo sposo, e che il suo più ardente desiderio era quello di andarsene con lui, non volendo assolutamente rimanere in monastero.

Quando faceva queste proteste era, come ho detto, il 16 di aprile, ed essa

non aveva ancora compiuti i dodici anni, giacchè risulta dagli atti che il suo compleanno cadeva nel mese di maggio. Posto ciò non avvi alcuno a cui possa sfuggire la straordinaria sveltezza di questa ragazza, che pure apparteneva ad una delle più illustri famiglie della nostra città; e ciò sia detto specialmente agli eterni *laudatores temporis acti*, ai quali pare troppa la libertà di cui godono le fanciulle dei nostri giorni, non senza osservare che questo della Giulietta Spinola non è il solo esempio che ci porgano i tempi passati.

Di fronte alle chiare ed esplicite dichiarazioni della fanciulla, il marchese del Vasto, da vero gentiluomo, cercò con ogni mezzo di accontentare i due giovani e di ammansar l'ira dei tutori, cercando d'indurli a riconoscere il matrimonio. Ma allegando questi che ciò non era possibile, e che essendo essi cugini germani sarebbe stato a detrimento delle anime loro, si riduceva oramai la vertenza al solo fatto della validità o no del matrimonio; per il che si convenne di rimetterne la soluzione all'Arcivescovo, la sola autorità competente. E di vero, benchè contratto, come sopra vedemmo, senza intervento alcuno di autorità religiosa, e perciò con tutta l'apparenza di un atto civile, era un vero e legittimo sacramento, secondo stabiliva la chiesa, *secundum quod precipit Sancta Romana Ecclesia*. Infatti nei contratti matrimoniali celebrati con rogito notarile si legge sempre o questa od altra frase consimile, che accenna alla *sacramentalità* dell'atto. Onde presero un grande abbaglio gli scrittori che vollero vedere in questi contratti il carattere di matrimonio civile, mentre rivestono esclusivamente quello di matrimonio religioso, e rappresentano il solo e vero sacramento. Ciò ben inteso prima del Concilio di Trento, regolandosi allora ogni cosa secondo le prescrizioni del Concilio di Laterano, le quali pel sacramento del matrimonio richiedevano soltanto il consenso degli sposi espresso alla presenza di due testimoni (1). Le controversie poi sulla validità del matrimonio, qualunque esse fossero, furono fra di noi sempre di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiastica, nè la civile ebbe mai ad occuparsene, come ne fanno fede i numerosi atti che trovansi nei rogiti di quei nostri notari, i quali rivestivano pure la qualità di cancellieri della curia arcivescovile.

I tutori della Giulietta avevano intanto ricorso a Roma, protestando contro la validità del matrimonio, ed il papa Paolo III, con lettere apostoliche *in forma brevis*, colla data del 13 aprile 1545, aveva commesso al Vicario Arcivescovile di Genova di esaminare e definire la vertenza.

Il Vicario Arcivescovile era il Reverendo Marco Cattaneo, *Archiepiscopus Collocensis*, ed è a lui che ai 20 di maggio si rivolse pure il Commissario Imperiale, trasmettendogli copia dell'interrogatorio fatto dal fiscale Bernardo Spina. Cominciata la causa, ci volle non poco tempo perchè le parti fossero legalmente costituite. La ragazza per mezzo di un suo cugino germano, il

(1) Cf. il mio lavoro: *Le Donne nell'antica società genovese*, in *Giornale Ligustico* 1878, pag. 289 e segg.

capitano Giacomo Lercaro De Camilla, figlio di una sorella del padre di lei, protestava che anche essa voleva nominare un procuratore, e così il suo sposo; e furono accontentati. Intanto essa nel monastero non cessava dallo strepitare, non volendo assolutamente più dimorarvi, e le madri a loro volta instavano perchè ne venisse tolta, essendo colle sue idee matrimoniali cagione di disordine fra le suore. Per la qual cosa una delle prime cure del Vicario fu quella di provvedere al collocamento di lei.

Molto ovvio appariva che essa fosse affidata a qualche dama sua parente, ma i tutori ben conoscendo che stinco di santo fosse *madonna* Giulietta, volevano invece rinchiuderla in un altro monastero con clausura, affinchè non avesse modo di mettersi in relazione collo sposo, tanto più che, a quanto pare, le *madonne* della famiglia erano tutte a favore degli amori dei due giovani. E qui giova osservare che la sollecitudine che dimostrano i tutori nei loro atti pel pericolo delle anime degli sposi non è tutta di buona lega, che in gran parte vi erano frammisti interessi mondani, essendo la fanciulla come suol dirsi, un buon partito, *cum dote ad notabilem summam ascendentem*, per cui avrebbero voluto maritarla con qualcuno a loro ben viso, e per ciò non potevano rassegnarsi a vederla sfuggire dalle loro mani. Essi si facevano forti del fatto che gli sposi erano cugini germani, e che per ciò non potevano, senza grave peccato, perseverare nell'unione matrimoniale. Ma se a stretto diritto in questo avevano ragione, dimenticavano che i matrimoni contratti fra persone legate da vincolo di consanguineità, per cui abbisognava la dispensa pontificia, erano allora comunissimi anche fra le più illustri casate della città, riservandosi in seguito, e spesso dopo consumato il matrimonio, di domandarla. E quest'uso era tanto radicato fra di noi, che si protrasse anche dopo la pubblicazione del Concilio di Trento, ed i Vescovi dovettero stentar molto a farlo abbandonare.

Senonchè prevalsero consigli più miti. Il Vicario Arcivescovile, con suo decreto del 1° giugno ordinava che dal monastero delle monache di Pavia la Giulietta dovesse trasferirsi presso Catterinetta Spinola, e da lei custodirsi. Era costei una zia della ragazza, moglie di Francesco Spinola fratello di suo padre, rimasta vedova e senza figliuoli, e forse è per quest'ultimo motivo che venne prescelta a tale ufficio. Collocata presso di lei, uno dei primi atti del vicario fu di interrogarla, per cui chiamata presso di sè in una stanza del chiostro di S. Lorenzo il 1° di luglio 1545, aveva luogo il necessario esame.

Questo nel complesso risulta poco differente da quello del fiscale Spina, avendosi nuova dichiarazione che il matrimonio fu contratto nelle forme volute, e che la fanciulla non subì alcuna violenza o suggestione. Emerse però un fatto nuovo, cioè che essa, prima di andar colla propria famiglia a Mongiardino, aveva soggiornato qualche tempo in casa di *madonna* Argentina Spinola. E poichè costei era la madre dello sposo, si comprende come fin da allora i due giovani avessero potuto filare il loro idillio. Sul fatto poi della consumazione del matrimonio usansi queste precise parole: *Interrogata an sit am-*

plius virgo verum non, comminando eidem quod debeat dicere veritatem, quin posset de hoc haberi veridica cognitio pro visione matronarum, respondit quod dormivit cum dicto Stephano, et cum eo matrimonium consumavit, et quod non est amplius virgo.

Di fronte a tali risultanze la più spiccica sarebbe stata di riconoscere la validità del matrimonio, e di sollecitare dal Papa la debita dispensa per la consanguineità; ma i tutori non ne volevano sapere, e brigavano sempre perchè la Giulietta fosse rinchiusa in un monastero.

Intanto i mesi passavano, e nessuna definitiva risoluzione era presa a riguardo di lei, quando improvvisamente, che è, che non è, ai primi di settembre la Giulietta, abbandonata la casa della zia, *in prejudicio animae suae, insalutato hospite*, come dicono i tutori in una comparsa, se ne fuggì insieme collo sposo a Mongiardino od a Vergagni, per continuare la interrotta luna di miele. A questa nuova scappata della pupilla, che scombussolava tutti i loro progetti, ognuno può immaginare le furie dei tutori, i quali non cessavano dal predicare che si doveva rinchiudere in un monastero, come risulta da una comparsa del loro procuratore in data del 10 settembre 1545, ultimo atto che trovasi nel fascicoletto da cui trassi le presenti notizie, per cui se altri dati ricavati altrove non mi soccorressero non potrei dire come sia andata a finire la faccenda. Ma senza dubbio alcuno ebbe lieto fine.

Questi dati li ricavo dagli alberi di discendenza della famiglia Spinola, e da diversi atti notarili, i quali segnano non solo come sposi legittimi lo Stefano e la Giulietta, ma che costei regalò alla famiglia non meno di tre maschi ed una femmina (1). Devesi pertanto ritenere che la sentenza del Vicario Arcivescovile abbia riconosciuto la validità del matrimonio, che siano venute le necessarie dispense per la consanguineità, e l'assoluzione per aver contratto e consumato in grado proibito, previa una qualche salutare penitenza, che generalmente si riduceva allo star separati per qualche mese, e gli sposi siano stati quindi autorizzati a continuare nel contratto matrimonio.

Ma la Giulietta morì in giovane età come si ricava da una procura di suo marito, in data 23 ottobre 1555, nei rogiti del notaro Matteo Sivori, ove è nominata come morta, ed egli agisce quale tutore dei figli comuni. Lo Stefano poi del 1563 già era trapassato, ed i figli sotto la tutela del fratello di lui, a nome Benedetto, del quale si ha una procura per i loro interessi, fatta il 29 di gennaio dell'anno indicato e col ministero del notaro suddetto.

La loro discendenza si estinse al principio del secolo XVII, con due femmine, Giulia, maritata in Malaspina, e Lucrezia prima maritata in Negrone, e poi con un altro Spinola. Di esse è notizia in un atto del notaro Giacomo Cuncò in data 1° agosto 1631, dal quale appare che allora erano colà in villeggiatura.

Risulta poi che, possedendo esse eziandio in gran parte il condominio di

(1) Cf. BATTILANA, *Albero della famiglia Spinola*, pag. 120.

Vergani, ebbero a sostenere molte liti per questi feudi. In potere di chi sia caduto in seguito Mongiardino non potrei dire. Sappiamo solo che i suoi deputati nel 1797 fecero atto di dedizione alla nuova Repubblica Ligure, alla quale fu annesso. Ora fa parte della Provincia di Alessandria, ed assieme con Vergagni forma un Comune che non raggiunge le 2000 anime, nel Mandamento di Rocchetta Ligure. Appartiene però sempre alla diocesi di Genova.

Dei due castelli più non esistono che i ruderi. Quelli del superiore, il più antico, dove si svolsero i fatti accennati, appartengono ad un contadino del luogo, e tutto intorno il terreno venne ridotto a coltura; nè sono molti anni che rivangandolo vi si rinvennero molte ossa umane, certo miseri avanzi della ricordata catastrofe. Quelli dell' inferiore, posti presso la nuova chiesa parrocchiale, sono di una distinta famiglia di Alessandria, che in questi tempi vi fece eseguire qualche ristoro.

Qui ha fine la mia narrazione, che è lo specchio fedele di quanto dicono le carte, senza che io vi abbia aggiunto cosa alcuna che ne potesse mutare la fisionomia, e credo che non sarà riuscita discara agli studiosi delle patrie memorie, giacchè con essa ho illustrato una pagina, totalmente ignorata e non priva d' interesse, della storia, ben poco conosciuta, dei castelli della nostra Liguria e data un' idea degli usi e costumanze, specialmente matrimoniali, dei secoli scorsi.

MARCELLO STAGLIENO.

IL PRETESO SEPOLCRO
DELLA
VEDOVA DEL CONTE UGOLINO DELLA GHERARDESCA
A BIBOLA IN LUNIGIANA.

Il nome del conte Ugolino della Gherardesca è rimasto famoso per la ferocia crudele con la quale venne fatto perire insieme con i figli ed i nepoti; Dante l' ha poi reso immortale, formando della sua tragica fine uno de' più stupendi episodi della *Divina Commedia*.

In una conferenza che fu tenuta di recente all' Aulla, appunto sul canto XXXIII dell' *Inferno* — il canto d' Ugolino — venne asserito ritenersi che la moglie di lui fosse sepolta nel vicino castello di Bibola (1); esisterne

(1) Bibola, che risiede sulla vetta conica di un poggio alla sinistra dell' Aulella, forma adesso una delle frazioni del Comune dell' Aulla, ed è uno de' castelli della Valdimagra che serba più spiccatamente l' impronta medioevale. In antico lo padroneggiò una famiglia che appunto da quel castello prese a chiamarsi de' Signori di Bibola. Quando il 12 maggio del 1202 vennero terminate in Sarzana, col mezzo di un lodo, le controversie tra il Vescovo di Luni ed i Malaspina, i Signori di Bibola furono tra quelli che lo giurarono. Nella pace conclusa, per opera di Dante, a Castelnuovo di Magra, il 6 ottobre del 1306, tra Antonio Di Camilla Vescovo di Luni ed i Malaspina, vengono ricordati gli uomini e il Comune di Bibola. Lo strumento della pace e l' atto con cui Dante in quello stesso giorno, *ante missam*, fu, in Sarzana, in *platea Calcandule* (l' actual